

LA BANALITÀ DEL LUNEDÌ

Piero Malagoli

La panchina di legno del piccolo parco berlinese era ancora umida della rugiada notturna, quando Adolf Eichmann vi si accomodò, dopo aver steso un fazzoletto per salvaguardare i pantaloni stirati di fresco. Tolsse la fetta di torta al ribes dal sacchetto di carta e si mise ad addentarne piccoli pezzi, masticando con gusto. Gli piaceva fare colazione su quella panchina, prima di rinchiudersi in ufficio per un'altra tediosa giornata lavorativa, soprattutto il lunedì, guardando il massiccio palazzo al numero 8 di Prinz Albrecht Strasse dove avevano sede gli uffici amministrativi dell'RSHA, l'ufficio centrale per la sicurezza del Reich. Certo, non era il Reichstag, abbandonato dopo l'incendio del 1933, ma aveva un'aria ottusamente marziale che non gli dispiaceva affatto. Alcuni piccioni gli si avvicinarono guardinghi, girando in tondo, attirando a loro volta un ragazzino paffuto e biondo, allontanatosi di qualche passo dalla madre. Eichmann gli offrì alcune briciole, in modo che il bambino potesse attirare i volatili più vicino. Quando la madre fece per richiamarlo, Adolf la

pregò di lasciarlo fare... adorava quei piccoli angioletti dalla pelle color del latte.

Un signore anziano e molto distinto passò per il vialetto e lo salutò in modo affabile.

“Buongiorno Eckbert...” Rispose lui con un sorriso, pulendosi le labbra con un tovagliolo di carta, appallottolando il sacchetto ormai vuoto.

“...Hai passato un buon fine settimana...?”.

“Che devo dirti, Aldof...?! Sempre uguale... per un pensionato domenica o lunedì... non fa una gran differenza... E tu...?!”.

“Siamo stati a teatro, ieri...” Rispose Eichmann mentre si alzava e si scrollava di dosso le poche briciole cadute sulla giacca. “... a vedere Lohegrin...”.

“Avete portato anche il piccolo Dieter...?” Chiese il vecchio incuriosito.

“No... siamo andati io e Vera... lui è ancora troppo piccolo... si sarebbe annoiato a morte... Ora fammi andare, che in ufficio aspettano soltanto me...”.

Salutato il vecchio, attraversò la strada e dopo un centinaio di metri svoltò nell'androne del massiccio edificio, dove un giovane in uniforme nera da SS lo salutò con uno schiocco di tacchi. Eichmann era in borghese quella mattina, verso mezzogiorno avrebbe dovuto accompagnare Vera dal medico, per la sua seconda gravidanza, e aveva notato come senza divisa i

rapporti con i civili fossero più... distesi. Man mano che saliva le scale per raggiungere il suo ufficio al secondo piano, sentiva i problemi pesargli addosso, come se la leggerezza dell'aria autunnale all'esterno andasse via via condensandosi in minacciose nuvole temporalesche.

Per la verità la spensieratezza del fine settimana si era già dissolta la sera prima, quando erano rincasati dal teatro e la governante gli aveva consegnato un telegramma urgente proveniente dal ministero. Era firmato da Muller in persona, capo della Gestapo, che lo avvisava di non aver potuto avallare i documenti relativi al trasporto previsto nella settimana successiva.

Prima di entrare nel suo ufficio, Eichmann sbirciò in quello di Ghunter, suo diretto collaboratore, per vedere se fosse già al suo posto e già a conoscenza del contrattempo. L'ufficio era vuoto. Alle spalle della scrivania troneggiava l'imponente lavagna, ancora piena dei numeri dei convogli e dei suoi occupanti, a cui tutti loro avevano alacramente lavorato fino al venerdì sera precedente. Gli si strinse il cuore immaginando tutto quel lavoro sprecato... Tanti bravi padri di famiglia che avevano sottratto ore del loro tempo perché le cose funzionassero a dovere...

Amareggiato entrò nel suo spazioso e luminoso ufficio. Eccole le carte nefaste che si aspettava di trovare... già disposte in bell'ordine sulla sua scrivania...

Si sedette senza nemmeno togliersi il cappello e le scorse velocemente, cercando il problema...quello a cui aveva vagamente accennato Muller nel suo telegramma. E lo trovò in fretta, sottolineato nel rapporto arrivato nella notte dal fidatissimo Richter, di stanza a Bucarest e controfirmato dall'ambasciatore in Romania, Killinger.

Non c'era stato nessun intoppo procedurale od organizzativo, se non che il primo ministro romeno Antonescu aveva bellamente cambiato idea... così... da un giorno all'altro!

A quel punto i loro immani sforzi organizzativi per trasferire 200.000 ebrei romeni si stavano vanificando... Soltanto un anno prima, Antonescu aveva preso a sterminarli in modo caotico e disorganizzato... ed ora..!?

Ebbe un piccolo moto di sollievo, notando come non fossero da attribuire a lui od al suo ufficio le cause del fallimento che si preannunciava, ma lo sconforto derivante dallo smacco subito era bruciante.

In meno di un mese lui, Gunther e tutto lo staff avevano organizzato 200 convogli, raccattando treni da tutto il Reich, implorando ministri e litigando con sottosegretari.

Avevano fatto firmare autorizzazioni ed intavolato trattative... un lavoro imponente, compiuto in un tempo

brevissimo e con assoluta precisione. Avevano dovuto creare i posti nei campi e compilare migliaia di pagine di registri... A questo pensiero Adolf fu preso come da un moto di sconforto... si tolse il cappotto e lo lasciò cadere, sconsolato, sullo schienale della sedia, poi trasse una chiave dalla tasca dei calzoni e si recò nell'archivio in fondo al corridoio.

In una serie di grandi scaffalature cominciò a scorrere il dorso di spessi registri su cui la sua compita calligrafia aveva vergato nomi in stampatello con una stilografica nera: Treblinka, Chelmno, Majdanek, Auschwitz, Bergen Belsen... fece scivolare fuori i tre volumi che voleva consultare: Lublino, Belzec e Theresienstad, facendosi cascare praticamente tra le braccia, incurante della polvere che gli imbiancava la giacca scura. Tornando nel suo ufficio vi trovò Lydia, una delle sue segretarie, che gli aveva sistemato il cappotto e che lo salutò con un sorriso. Il suo viso era rosso di aria e di sole, probabile conseguenza di un pomeriggio in riva ad uno dei laghi del Wannsee col fidanzato.

Mettendosi a sfogliare quei registri, Eichmann accarezzò quasi le pagine che avevano riempito nei giorni precedenti. Colonne e colonne di date e numeri. Date di arrivo, che variavano ogni paio di pagine, ed altre date senza nessuna indicazione... anche quelle

ripetute per molte righe. Poi numeri... e numeri... e numeri...

Solo nel registro di Theresienstadt c'erano nomi... nomi di ebrei in vista... tenuti lì come animali allo zoo. Per il resto numeri... e numeri... e numeri...

E le ultime pagine compilate... con quelli che avrebbero dovuto partire da Arad, Timisoara e Turda nella settimana appena iniziata... ancora senza date... che forse non sarebbero mai state annotate.

Che fare di quelle pagine...? Cancellarle con due segni di penna trasversali... o mettere un bel timbro ANNULATO in inchiostro rosso nella parte superiore...?! Avrebbe avuto senz'altro un'aria più ufficiale... Accarezzò anche l'idea di fare ricopiare tutto il registro, dall'inizio, da qualche matricola sfaccendata...ma ci avrebbe pensato in seguito.

Ora c'era da pensare a tutti quei numeri, là ammassati nei centri di raccolta, in attesa di treni che non sarebbero più arrivati... Adolf aveva da tempo smesso di vedere volti, dietro quella serie interminabile di cifre. Vedeva vagoni da riempire, con duemila numeri per convoglio, i cui codici dovevano corrispondere esattamente a quelli riportati sui suoi registri. Vedeva date di arrivo, che annotava appena riceveva la comunicazione dai campi e che dovevano coincidere perfettamente, se si voleva che tutto funzionasse a dovere. Ed ora c'erano telefonate da

fare. Avrebbe dovuto avvisare Franz Novak, dei trasporti ferroviari; come Tenente Colonnello avrebbe dovuto impartire ordini precisi, che spronassero i suoi sottoposti senza lasciare che contrattempi del genere li buttassero nello sconforto e relazionare ad Heydrich... forse anche a Himmler in persona.

Sentì Ghunter arrivare trafelato in ufficio e lo chiamò attraverso la porta socchiusa per spiegargli cosa stava succedendo. Si disse di mantenere la calma... non voleva che Vera lo vedesse agitato, quando sarebbe andato a prenderla qualche ora dopo.

Si mise in bocca una caramella alla menta, presa dal primo cassetto della scrivania e si rassegnò ad affrontare una giornata piuttosto spiacevole.